

povero borghese fatto gentiluomo del Molière non si era accorto che egli parlava in prosa!

Infatti egli ci dice che « eliminati che siano gli ostacoli al libero sviluppo, — questi ostacoli che ora differenziano le classi e gl'individui, fino a renderli irriconoscibili (?), — ognuno potrà trovare *nella misura di quello di cui la società ha bisogno il criterio di ciò che egli può fare e di ciò che è necessario che si faccia* (l. c. p. 138) — Così, e non altrimenti, la pensa Kropotkine — e come il grande scienziato russo, così il Labriola dichiara di volere che ciascuno agisca secondo le sue forze e riceva secondo i suoi bisogni, e reclama « piena autonomia individuale », nessun diritto e nessun dovere, od almeno, scomparsa completa dell'opposizione tra' dritti e i doveri.

Ora io non dico che il professore Labriola non sia padrone di essere comunista-anarchico, ma mi meraviglio che egli non si renda conto di quello che è, od almeno di quello che scrive.

S. MERLINO

(Continuazione e fine al fascicolo seguente).

Le grandi linee del Socialismo

Due parole di replica — per quanto un po' in ritardo — non dispiaceranno a S. Merlino, come a noi non è dispiaciuta la sua risposta pubblicata nel fasc. 2 di questa *Rivista*; ne siamo tanto sicuri che alla stessa abbiamo chiesto un po' di spazio. Perchè, infatti, combatte il Merlino? Perchè combattiamo noi? Cerchiamo tutti la verità pel miglioramento umano. Questa verità nessuno sente di possederla tutta e sicura, e noi certamente ci sentiremmo fortunati se il Merlino, o chiunque altro, ci dimostrasse di averla trovata, il Merlino parimenti — non ne dubitiamo — se altri potessero dimostrargliela.

Indaghiamo, dunque, proviamo e riproviamo, ognuno come sa e come può; il Merlino col suo grande ingegno, noi col nostro poco.

—*—

Eliminiamo anzitutto alcune questioni preliminari.

Il Merlino si meraviglia che nei nostri appunti ci siamo occupati di una parte soltanto delle sue idee; che non diciamo parola

sulla teoria economica di Marx, nè della difesa sociale, nè dell'amministrazione della giustizia; che, insomma, non abbiamo dato fondo a tutta l'opera sua — In verità questa ci pare una pretesa assai strana. Non possiamo, non dobbiamo, dunque, criticare una parte sola, oppure alcune parti soltanto dell'opera sua? O tutto o niente? Ma se noi abbiamo riconosciuto che nell'opera del Merlino c'è del buono e molto? Ma se in molte cose siamo d'accordo? Ma se di certe cose non c'intendiamo? Ma se di altre — seguendo il suo consiglio — cerchiamo intanto di meglio approfondirle?

Il Merlino crede, inoltre, che noi giriamo le posizioni per paura di affrontarle; che, con tattica equivoca, lo investiamo di fianco; che sentiamo vacillare il nostro mal concepito ideale e non confessiamo quel che pensiamo; ecc. — Ci duole non poco che proprio dal Merlino ci venga un'accusa di mala fede bella e buona, quando così mostra di credere che noi abbiamo voluto tacere apposta ed apposta schivare certe quistioni; quando così dà ad intendere che noi sentiamo il nostro torto, il nostro debole e non vogliamo confessarlo — Questo poi no. Fatta eccezione di certi pennajuoli ufficiali, tanto camaleontici quanto forcaioli, vivacchianti sempre sul fondo dei rettili, noi ammettiamo la buona fede dei nostri avversari, ma costoro non ce la devono negare, almeno fino a prova in contrario. E questa prova in contrario il Merlino non l'ha: perchè noi non scriviamo per fare piacere o dispiacere ad alcuno o tanto meno per vendere i nostri articoli, d'altronde di poco o nessun valore; perchè le nostre convinzioni sono dalla borghesia dominante malviste come le sue, se non più delle sue, e come le sue, non portano fortuna; perchè noi - più oscuri - per la reazione imperante siamo più in pericolo di lui, per lo meno quanto lui. Di più nella nostra polemica noi non siamo venuti mai meno a quella correttezza doverosa fra avversari onesti ed in più di una occasione abbiamo ad-dimostrata al Merlino la nostra stima e la nostra ammirazione. Da che, dunque, desume egli la nostra mala fede? Dal persistere forse nelle nostre idee e dal credere erronee le sue? (1)

Il Merlino ancora ci viene a dire di non essere stato capito. Noi potremmo sospettare altrettanto per conto nostro. Il vero però si è che ci siamo capiti reciprocamente abbastanza: il sospetto di non intenderci, nasce involontariamente dalla identità del nostro scopo finale e dalla disparità dei metodi per raggiungerlo; nasce specialmente dalle nostre idee non sempre concordi e non sempre opposte, malgrado le prevenzioni di parte. Noi ci comprendiamo, ma non ci convinciamo, ecco tutto; in ciò concorrono moltissimo

(1) Non mi pare che il tono della mia polemica col Banagiusto lasci supporre che io lo creda in mala fede. Si può sfuggire ad un argomento, di cui si sente la gravità, senza essere in mala fede.

le parole col loro significato relativo e variabile; ognuno trae maggiore o minor profitto dalle idee dell'avversario, ma poi continua per la sua strada; speriamo, una volta o l'altra che il fine ci unisca più intimamente.



Per non rispondere partitamente alle minute osservazioni del Merlino, pigliamo ad esaminare le grandi linee del sistema sociale da lui immaginato e proposto; quelle così vi avranno implicitamente la loro risposta.

Il Merlino vorrebbe le collettività col dominio diretto sulla terra e sui capitali, e pel resto — salvo alcune industrie monopolizzabili — lascerebbe ai singoli ed alle associazioni l'iniziativa della produzione e degli scambi. Questi singoli e queste associazioni pagherebbero una rendita — da servire pei pubblici servizi — proporzionale per le concessioni avute di terre e di capitali, e poi, stabilite in assemblee generali alcune norme comuni — farebbero proprii i prodotti del loro lavoro e li consumerebbero o li cambierebbero alle condizioni che loro piacerebbe di determinare. L'ammontare delle rendite sarebbe determinato dalla offerta e dalla domanda, come il valore di cambio delle cose; così il cambio sarebbe libero, libero sarebbe il lavoro, libera la produzione.

È questo — se non erriamo — il piano del Merlino nella sua più semplice espressione.

Orbene, noi incominciamo dall'osservare: la collettività di Merlino non è la collettività dei collettivisti. Non sappiamo quanto esse abbiano di comune, ma evidentemente il Merlino non vuole l'amministrazione centrale — che pei collettivisti non è altro che un organo di coordinamento e di vigilanza delle singole collettività — e non la vuole per paura del centralismo sempre dispotico. — Mentre notiamo di passaggio che questo federalismo amministrativo, faciente capo ad una specie di ufficio di statistica, è una spiccata tendenza moderna, dovuta alla grande industria, che va accentrando tanto il lavoro che il capitale, gli domandiamo: se nelle singole collettività vi devono esistere *regole e norme comuni*, perchè queste non devono esistere fra le varie collettività? Perchè nelle singole collettività queste *regole e norme comuni* non potrebbero dar luogo agli stessi inconvenienti che darebbero nelle varie collettività fra loro? L'amministrazione o potere centrale nel concetto dei collettivisti non essendo altro che la naturale convergenza delle tendenze e degli interessi delle varie collettività locali, non sarebbe che la risultante delle collettività che la compongono e non potrebbe che rispecchiarne i pregi o i difetti. Non ha egli molta fiducia nel principio di rappresentanza, di cui — malgrado certi inconvenienti —

ha fatto così splendida apologia? Ma allora proponiamoci a modello le anarchiche tribù barbare, e finiamola. (1)

Da un canto il Merlino non può negare la necessità di *norme e regole comuni*, dall'altro vede in queste il « pericolo autoritario »; per sfuggire a questo — ch'è semplicemente un sospetto, avendo egli stesso confessato che in qualsiasi ordinamento socialistico un po' di coazione sarebbe giusta ed inevitabile, ma molto minore di oggi — con evidente contraddizione, cade nell'amorfismo.

La contraddizione non finisce qui:

Il Merlino non vuole socializzare tutto, ma una parte soltanto del patrimonio sociale. Mentre desidereremmo conoscere quali sono le cose non monopolizzabili nella società, facciamo osservare che la parte non socializzata, accompagnata dall'arbitrio della produzione e del consumo, accompagnata dall'offerta e dalla domanda determinanti l'ammontare delle rendite ed il valore delle cose, accompagnata dal lavoro libero e dal libero scambio, conserverebbe — in altri termini — la libera concorrenza, ch'è la caratteristica precipua della società borghese. « Il socialismo — scriveva, infatti, testè il Prampolini -- sarà la cessazione della concorrenza » e noi vediamo che oggi la concorrenza va cessando. Essa scompare fra i socialisti, i quali mano mano che progrediscono si stringono solidalmente in società di resistenza sempre più forti e numerose: e vien meno fra gli stessi capitalisti, che la sostituiscono coi sindacati e le coalizioni, creando per tal modo delle vastissime aziende industriali e commerciali, che ora funzionano bensì a beneficio di pochi e a danno del pubblico, ma che potranno domani essere espropriati colla massima facilità ed utilizzati a vantaggio di tutti. (2)

Se al Merlino il sistema collettivistico pare inattuabile per certe ineguaglianze di situazioni e di produttività, per certe differenze di bisogni e di capacità, a noi, invece -- bisogna confessarlo -- pare attuabilissimo il suo piano che, colla libera concorrenza, ci porta verso una edizione tutt'al più riveduta e corretta di questa società borghese.



(1) Ammetto le *norme comuni* anche fra le varie collettività: quello che non ammetto è il *piano unico di produzione*, fatto da un'Amministrazione centrale, che distribuisca i lavori e determini la ricompensa in ragione delle ore di lavoro e i prezzi, o valori di cambio, dei prodotti. Ho così lungamente svolto queste idee in precedenti articoli e in altri scritti, che temerei infastidire il lettore tornandoci sopra. S. M.

(2) Bisogna distinguere la concorrenza tra il ricco e il povero, tra chi possiede i mezzi di produzione e chi non ne ha, e la gara nel lavoro. La prima concorrenza, propria del sistema capitalistico, deve scomparire; la seconda non può cessare senza che cessi anche contemporaneamente la libertà. I collettivisti stessi, da Kautsky a Deville, l'ammettono.

La contraddizione del Merlino, dunque, è evidente, tanto nei termini che nella sostanza del suo piano sociale, per quanto a grandi linee. Per sfuggire il collettivismo — ch'è il giusto mezzo fra due assoluti: il comunismo e l'amorfismo — egli col suo eclettismo oscilla fra due poli opposti, fra due punti estremi: è naturale che, oscillando, abbia qualche punto comune con tutti i partiti e qualche punto opposto a tutti. Per tutto ciò abbiamo creduto il suo un supersocialismo nella forma, ma che nella sostanza si risolve in un più o meno amabile riformismo.

La contraddizione del Merlino non cade solo nella questione fondamentale, ma anche nelle secondarie. Lo scopo del nostro articolo in *Presente ed Avvenire* era appunto questo: mettere in contraddizione il Merlino col Merlino stesso, avvicinando e confrontando su alcune singole questioni le sue dichiarazioni antitetiche. Ci siamo noi riusciti? Non ne abbiamo la pretesa, ma il Merlino nella sua risposta non tocca quel tasto. Ha sdegnato di farlo, oppure ha sentito di non poterlo fare?

Quasichè noi ci fossimo occupati solamente delle riforme transitorie, egli se ne rimette alla risposta del Ferri, dicendo di averne parlato fin troppo. Ebbene, per noi quella risposta è troppo poco. Nell'articolo *in difesa del nostro programma* poi egli riporta un passo del socialista olandese Hermans che suona così: « Tutte le riforme che migliorano le condizioni dei lavoratori ci avvicinano al Socialismo », ed aggiunge che rispecchia precisamente il suo pensiero. Ottimamente! Le riforme minime dunque, se ci avvicinano al Socialismo, vuol dire che non sono il Socialismo, non ne sono la sostanza e l'essenza, non parti ed elementi, ma mezzi, ma una specie di *nebula*. Confondendo l'una e l'altra idea, il Merlino insiste in una contraddizione. (1)

Egli s'inganna quando alla sua volta crede di coglierci in contraddizione per aver detto che il socialismo può coesistere col cooperativismo, col mutualismo e perfino coll'individualismo. — Questa coesistenza non è intesa in senso eclettico, cioè nella stessa collettività, ma in senso federale, cioè fra collettività affini e vicine, che stanno evolvendo sempre verso una forma economicamente e politicamente superiore. E questo concetto mentre dimostra la inesistenza dell'assoluto nella teoria collettivistica, dimostra pure infondata la concezione catastrofica dell'avvenimento socialista, concezione che una volta era comune a tutti, ma che ora è abbandonata da tutti, ma che il Merlino — malgrado le ripetute

(1) Qui mi pare che il Bonagiuso tenti una divisione netta, che non è nella natura delle cose. Chi può stabilire il confine, la linea di separazione tra ciò che avvicina al Socialismo e il Socialismo stesso?

dichiarazioni in contrario — s'ostina ad attribuire ancora ai collettivisti.

Nè ci pare che abbia maggior ragione il Merlino quando fa le alte meraviglie per aver noi detto che il potere centrale sarebbe organizzato *solo* per regolare la produzione e lo scambio. Certo che il socialismo non potrà realizzarsi che dietro una certa uguaglianza economica e morale degli uomini, non potrà esistere che per una nuova coscienza umana che ne deriva, la quale senta davvero che il bene ed il male di uno sia il bene ed il male di tutti i consociati. Ora è questa eguaglianza, è questa coscienza nuova che l'accompagna, che impedirà agli eletti al potere di circondarsi di satelliti e gendarmi per esorbitare colla forza e la corruzione; l'ambiente nuovo renderà impossibile ogni tirannide operaia, perchè essa non sussiste nella nuova coscienza dei lavoratori. Se questa uguaglianza e questa coscienza sono impossibili, sarà impossibile ogni socialismo, sia quello... del Merlino, sia quello dei collettivisti, i quali, dalla trasformazione economica e dall'indirizzo dei pubblici servizi nell'attuale società, hanno ragione di credere che il socialismo si svolgerà entro le grandi linee del sistema collettivista o non sarà. Non diciamo con ciò che il sistema collettivista sia perfetto; niente è perfetto in senso assoluto; gl'inconvenienti ch'esso offre sono i germi di ulteriori e indefettibili trasformazioni.

Resa impossibile, dunque, ogni tirannide di qualsiasi specie, a noi sembra che l'amministrazione centrale non debba proprio occuparsi che della produzione e della distribuzione *solamente*. Sia questo *solamente* più *magnifico* del *solo*, fatto sta che in un sistema socialista l'occuparsi della produzione e della distribuzione non significa affatto avere tutti e tutto a suo comando. Il primo bisogno umano è l'alimentazione; il resto per quanto molto interessante, in confronto è sempre secondario e se ne possono e devono occupare le singole collettività.

—*—

Concludendo, per ora, conveniamo che le questioni restano insolute; ch'esse, al lume de' nuovi fatti, della costante trasformazione economica, devono essere ancora meglio studiate ed approfondite da tutti, e non da noi soli; che qualche cosa dagli anticollectivisti abbiamo appreso. Ma costoro dall'altro canto converranno che non è possibile descrivere un piano socialistico, anche a grandi linee, senza inconvenienti; che tali inconvenienti, ineliminabili, sono di minore interesse nel sistema collettivista che in qualunque altro; che tutti gli anticollectivisti da qualche tempo si sono avvicinati a noi, il Merlino specialmente, che, sotto la vernice libertaria, forse è più collettivista di quanto non creda; le sue contraddizioni ne sono una prova.

G. BONAGIUSO